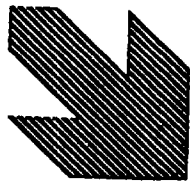
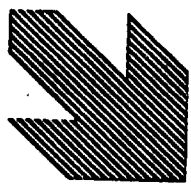


Borsa
-1,79%
Indice
Mib 878
(-12,20%
dal 2-1-1990)



Lira
Continua
la tendenza
al ribasso
sul fronte
dello Sme



Dollaro
Una effimera
ripresa
Ora il calo
(in Italia
1172,90 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Mobilitazione
Contratti
pubblici
inapplicati

ROMA. I loro contratti sono stati firmati da tempo. Ma i lavoratori, i benefici devono ancora vederli. Si sta parlando di dipendenti pubblici dell'università, della sanità e delle aziende di Stato. Le loro vertenze sono state siglate dal sindacato e dal governo, ormai da molti mesi. Nonostante questo, però, agli interessati finora è arrivato solo un «accanto» del cinquanta per cento delle loro spettanze. Nonostante questo, il ministero della Funzione Pubblica, Remo Gaspari continua a dire che «non c'è problema». Lo ha ripetuto in dichiarazioni ed interviste. Il sindacato però non si accontenta di queste rassicurazioni: tanto che la Cgil chiama alla mobilitazione. Lo dice esplicitamente uno dei segretari sindacali, Alfiero Grandi. Ieri, in una dichiarazione sostiene che per i contratti pubblici «è ancora buio pesto». Per responsabilità della Corte dei Conti che li sta ancora esaminando, ma soprattutto per responsabilità del governo che non si è avvalso di uno strumento che pure possiede, il provvedimento d'urgenza, per far applicare subito alcune parti dell'intesa.

Cosa ancora più grave, visto che lo stesso governo aveva fatto approvare, d'urgenza, le norme contenute nell'accordo per gli statali e i parastatali. Senza contare, che - nonostante tutti gli impegni presi - è ancora lontana la firma dell'intesa per il settore della ricerca. Ce n'è quanto basta perché la Cgil chiami i lavoratori alla mobilitazione. «A questo punto non c'è ragione di essere tranquilli, come predica il ministro - dice ancora Grandi - ed è anzi necessario che le categorie interessate avvino la mobilitazione, ricorrendo, se sarà necessario ad un'iniziativa di lotta di tutto il settore pubblico».

Sulla vicenda è intervenuta anche la Lega delle autonomie locali che in una nota valuta «insostenibile» la situazione determinata tra i dipendenti e sollecita un intervento dell'Anco e dell'Upi nei confronti del governo affinché approvi i decreti necessari per sbloccare la situazione.

La Lega esprime la propria solidarietà alla categoria e denuncia le difficoltà delle amministrazioni che non vedono rispettato l'impegno assunto dal governo di assicurare la copertura finanziaria del contratto.

Venerdì riparte il negoziato tra sindacati e Federmecanica. Contemporaneamente si fermeranno tutti i metalmeccanici lombardi

Oggi riunione di segreteria unitaria e sabato discussione in Cgil. Fiom, Fim, Uilm preferiscono l'intesa senza l'intervento di Donat Cattin

Scioperi, si riparte da Milano

Le fabbriche si faranno sentire nella trattativa

Venerdì riparte la trattativa con la Federmecanica e riparte alla grande la mobilitazione dei metalmeccanici per il contratto. A Milano e a Brescia è quasi sciopero provinciale. Manifestazione all'Alfa. Forte ripresa dell'iniziativa anche nelle altre province lombarde. Oggi riunione delle segreterie nazionali di Fiom, Fim e Uilm, sabato in seduta congiunta le segreterie Fiom e Cgil.

BIANCA MAZZONI

MILANO. «Non ricominciamo da capo, ma dal punto in cui eravamo arrivati. Per questo non abbiamo pensato ad una ripresa graduale della mobilitazione, ma ad un avvio "in grande"». Giovanni Perfetti, segretario della Fiom milanese, sintetizza così quanto sta avvenendo nelle fabbriche metalmeccaniche. Venerdì, giorno della ripresa delle trattative fra i sindacati e la Federmecanica, a Milano ci sarà uno sciopero generale «strisciante» della categoria. Intendiamo bene, le decisioni sono prese unitariamente, non c'è nulla di surrettizio nelle iniziative organizzate a livello di zona e di fabbrica, tutte ispirate all'indicazione unitaria che viene dal centro: «concentrate» nella giornata di venerdì scioperi e presidi in coincidenza dell'incontro con la Federmecanica.

Così venerdì di prima mattina succede che si ferma per tre ore l'Alfa Lancia di Arese con manifestazione esterna allo stabilimento; che in tutte le altre fabbriche milanesi e della cintura industriale, a partire da Sesto San Giovanni, ci saranno fermate e presidi davanti agli stabilimenti, nelle piazze. Così anche a Brescia, dove Fiom, Fim Cisl e Uilm hanno deciso uno sciopero in contemporanea nelle maggiori fabbriche metalmeccaniche; o a Varese, Como e Lecco.

I metalmeccanici ripartono dunque dal contratto, a dispetto delle affermazioni più volte

riprese dell'avvocato Agnelli sulla «linea della festa» evidentemente non per negare una realtà carica di preoccupazione, ma per riaffermare che non solo c'è spazio per un buon contratto, ma che non giova a nessuno lasciare senza regole e certezze contrattuali la più importante categoria dell'industria. Di qui il fitto elenco di appuntamenti sindacali. Oggi si riuniscono ad Amelia le segreterie nazionali di Fiom, Fim Cisl e Uilm. Giovedì mattina la Fiom ha convocato il coordinamento nazionale del gruppo Fiat. Nel pomeriggio si riuniscono le delegazioni Fiom alla trattativa con Federmecanica e Intersind. Lunedì è convocato il comitato centrale della Fiom.

Ieri, infine, in un incontro fra Bruno Trentin, segretario generale della Cgil, e Ottaviano del Turco, segretario generale aggiunto, con Angelo Airoldi e Walter Cerfeda, rispettivamente segretario generale e segretario generale aggiunto della Fiom, si è deciso di riunire congiuntamente sabato, dopo la trattativa con la Federmecanica, la segreteria confederale e quella dei metalmeccanici. «Sulla base dello sviluppo della situazione - dice Luigi Mazzone, della segreteria nazionale Fiom - non è escluso che debba accentuarsi la pressione confederale».

Per i sindacati dei metalmeccanici l'incontro di venerdì con la Federmecanica è davvero decisivo. «Il tempo



Una recente manifestazione di Metalmeccanica a Roma. In alto, il rientro dopo le ferie alla Fiat Mirafiori

delle schermaglie tattiche - dice Walter Cerfeda - è finito. Ciascuno dovrà muoversi, e questo vale anche per i sindacati, dalle proprie posizioni per tentare di definire le premesse per un'intesa». Mortillaro - dice Luigi Mazzone - parla di ragionevolezza per fare il contratto, ma i fatti gli danno torto perché dalla Federmecanica non sono ancora venute vere controproposte alla nostra piattaforma. E' evidente che se queste controproposte verranno, è possibile da subito entrare nel merito delle questioni.

L'incontro di venerdì con la Federmecanica sarà determinante anche per l'atteggia-

mento del governo, ma non c'è dubbio che dalle riunioni sindacali di questi giorni dovrà venire anche una valutazione sull'annunciato intervento del ministro del Lavoro. «Per ora - dice Gianni Italia, segretario generale della Fim Cisl - non è ancora necessario l'intervento del ministro. Spetta a noi cercare tutte le strade possibili per un accordo. Se questi tentativi dovessero fallire allora la mediazione di Donat Cattin sarà necessaria e utile». Luigi Mazzone, dal canto suo afferma: «Noi ci stiamo preparando a muoverci sulla base della nostra piattaforma e preferiremmo comunque una conclusione naturale alla vertenza, una conclusione sindacale».

Bellocchio:
«Affrontare subito il giallo Lombardfin»



L'audizione del ministro del Tesoro e del presidente della Consob per chiarire gli aspetti della vicenda Lombardfin è stata chiesta dal capogruppo comunista alla Commissione finanze della Camera, Antonio Bellocchio con una lettera al presidente Franco Piro. Secondo Bellocchio, la ripresa della attività legislativa risulterebbe «viziata» se non venisse affrontato il «giallo d'estate a Piazza Alfani». «È opinione largamente diffusa che le regole sono state violate e che le sorti della finanziaria guidata da Paolo Mani Leati (nella foto) condizionano pesantemente la Borsa», ha scritto Bellocchio. «Occorre scavare più in profondità ed accertare se la consobfin era sull'orlo del fallimento perché carica di troli Paf e quindi sull'orlo del crack finanziario», scrive l'esponente comunista sottolineando inoltre la necessità di chiarire «quale è stato il ruolo di alcuni ministri nella vicenda, l'atteggiamento del sistema creditizio, gli eventuali clienti che ne hanno tratto beneficio e se l'iniziativa della Consob con l'allegerire il deposito di azioni a riporto sia stata utile e se sia stato giusto assumerla». Intanto la Lombardfin nega di aver mai reso pubblico l'elenco dei clienti. Il documento - sostengono negli ambienti della finanziaria - è stato rubato il luglio scorso, da ignoti.

Caso Fiat:
interviene la Regione Piemonte

Il consiglio regionale del Piemonte chiede di incontrare la prossima settimana Fiat, associazioni industriali piccole e medie e sindacati. L'obiettivo è fare il punto sulla situazione dell'industria automobilistica torinese e sulle previsioni per il breve e medio termine. Le audizioni sono state richieste in una lettera congiunta, sottoscritta dai presidenti della giunta e del consiglio al termine della conferenza dei capigruppo riunita ieri pomeriggio per definire una «strategia dell'attenzione» della regione sulla questione della cassa integrazione Fiat.

Debito pubblico:
per la Cisl non servono «salassi»

Non servono «salassi» per risolvere il problema del debito pubblico, bensì riforme: è la posizione della Cisl, espressa dal segretario confederale Franco Bertinotti, alla vigilia dell'incontro con il ministro Formica per discutere il documento di politica fiscale. «Per noi è prioritario un intervento sul fisco che partendo da una lotta vera all'evasione, all'elusione e alle speculazioni, assuma l'imperativo della tutela della famiglia a partire da quella monodiretta, oggi pesantemente ed ingiustamente penalizzata dal sistema fiscale, contrariamente agli altri paesi europei nei quali la pressione fiscale tiene conto della composizione del nucleo familiare».

Acciaio:
parte l'accordo Falck-Iva

Sarà sancito questa mattina il patto d'acciaio tra la Falck e l'Iva con l'ingresso della caposettore siderurgica dell'Iri nell'azionariato del gruppo privato. L'acquisto di una quota del 5 per cento, a coronamento dell'accordo siglato il 6 luglio scorso, avverrà tramite un aumento di capitale riservato per 10,5 miliardi di lire su cui si dovrà esprimere l'assemblea straordinaria degli azionisti. I soci si dovranno anche pronunciare sulla ricapitalizzazione, per altri 49,1 miliardi, che in totale porterà da 147,5 a 207,1 miliardi il capitale della Falck. L'appuntamento negli ambienti finanziari milanesi comincerà a scendere un piccolo mistero sulle azioni dell'azienda presieduta da Alberto Falck e controllata da un patto di sindacato (che scade nel giugno '91) raccolto attorno all'onomata famiglia e composto dai gruppi Pescetti, Rocca, Arvedi, Pirelli e Danelli.

Super-Italstat:
Nobili prende tempo per la fusione

La riorganizzazione delle attività impiantistiche e di edilizia dell'Iri in un unico polo «potrà essere comunicata definitivamente nelle prossime settimane, dopo analisi e riflessioni concrete». Lo ha detto ieri il presidente Franco Nobili durante una visita al salone aerospaziale di Farnborough presso Londra. Nobili ha smentito che vi siano opposizioni nel processo di concentrazione dell'impiantistica, che dovrebbe raggruppare Italtel, Italtimpianti, Ansaldo sistemi industriali e parte dell'Iva. «Anzi - ha detto - vi sono convergenze fra le autorità politiche e nell'ambito dei dirigenti del gruppo». Secondo Nobili «la razionalizzazione nel gruppo in deve proseguire con quella nell'ambito delle partecipazioni statali e infine fra pubblico e privato». Bisogna «cercare in ogni modo di creare l'azienda Italia facendovi confluire tutte le componenti pubbliche e private».

FRANCO BRIZZO

Efim
Bufera per il deficit dell'ente

ROMA. Bufera all'Efim. Riccardo Gallo, rappresentante del ministero del Bilancio nel consiglio di amministrazione del più piccolo dei tre enti a partecipazione statale, si è dimesso dall'incarico. Dopo mesi di polemiche (lo scorso 28 luglio aveva bocciato il pre-consuntivo '89 dell'ente e la relazione programmatica 1990-1993), Gallo ha preso carta e penna indirizzando ai ministri del Bilancio Pomicino e delle Partecipazioni Statali Piga una lunga requisitoria contro l'attuale gestione dell'Efim. La relazione programmatica quadriennale viene giudicata insufficiente a far fronte alla drammatica situazione finanziaria dell'ente (138 miliardi di perdite del preconsuntivo 1990), ma soprattutto viene messa sotto accusa l'espansione «patologica» del capitale circolante del settore aeronautico e dei sistemi di difesa. Il risultato è un ingenuissimo impiego di capitali senza la formazione di reddito e quel che è peggio senza la creazione di nuovi posti di lavoro. Il risultato è che a fine '89 l'indebitamento netto (5.217 miliardi) ha superato il fatturato (5.118 miliardi)

Il sindacato respinge le manovre dell'azienda
L'Enimont mostra i muscoli
Cassa integrazione, decidiamo noi

L'Enimont mostra i muscoli. «Sul piano di emergenza» - ha detto ieri Enrico Di Giorgi, responsabile delle relazioni industriali - «decideremo unilateralmente». Duemila lavoratori rischiano la cassa integrazione. Secca risposta dei sindacati: «C'è chi vuole cogliere l'occasione della crisi del Golfo per imporre il piano di ristrutturazione di Enimont», dice Franco Chiraco, segretario dei chimici-Cgil.

ENRICO FIERRO

ROMA. Sul piano di emergenza, in pratica il ricorso alla cassa integrazione per circa 2mila dipendenti, l'Enimont sembra intenzionato ad un duro braccio di ferro con sindacati e lavoratori. È stato il responsabile delle relazioni industriali della joint-venture chimica, Enrico Di Giorgi, a rendere espliciti i termini di quella che appare come una vera e propria svolta nel rapporto con la Fulc, la federazione dei lavoratori chimici. Se entro pochissimi giorni, ha detto il manager, i sindacati non presenteranno una controproposta percorribile, l'Enimont darà «unilateralmente» il via al piano di emergenza. «L'azienda - è la linea che Di Giorgi ha concordato con l'amministratore delegato del grup-

po, il dimissionario Sergio Cragnotti - continua comunque a privilegiare un accordo con i sindacati, ma nello stesso tempo non ha la possibilità di attendere a lungo».

Secca la replica dei sindacati. «Drammatizzare la situazione - è l'opinione del segretario generale dei chimici Cgil, Franco Chiraco - non serve a nessuno, perché la trattativa è solo in un momento di pausa che dovrà servire a fare una verifica sullo stato della vertenza». I sindacati non disconoscono gli effetti della crisi del Golfo sulla petrolchimica italiana e ritengono che ci siano i presupposti per arrivare ad un accordo, ma a patto che non si leghino questi problemi con le esigenze di una più complessi-

va ristrutturazione del gruppo. Dal canto suo l'azienda ribadisce che le perdite causate dal rialzo dei prezzi petroliferi e dalle difficoltà di approvvigionamento delle materie prime e dei semilavorati, se si protrarranno potranno pregiudicare l'intero piano di investimenti del gruppo. L'Enimont, aggiunge Di Giorgi, cerca «una controparte che si assuma le sue responsabilità: per quanto ci riguarda posso solo dire che a causa della crisi continuiamo a perdere dei soldi e siamo obbligati a prendere dei provvedimenti sui prezzi dei nostri prodotti che sugli organici».

Il piano presentato dall'Enimont prevede la richiesta di cassa integrazione straordinaria per 1904 addetti sui circa 50mila dipendenti del gruppo. Il sindacato unitario dei chimici, invece, nella trattativa dei giorni scorsi ha definito «insufficiente» l'ultima offerta aziendale proponendo una soluzione alternativa: una cassa integrazione ordinaria (e non straordinaria) per gran parte degli stabilimenti compresi nel piano di emergenza. Dei provvedimenti proposti, dicono i lavoratori chimici, sono giustificabili solo quelli che riguar-

dano direttamente gli addetti alle produzioni interessate dalla crisi del Golfo (plastiche, polietilene, pvc). Inoltre, la cassa integrazione ordinaria, che ha un limite massimo di 13 settimane, garantirebbe il carattere congiunturale del piano di emergenza, eliminando il rischio di anticipare in modo strumentale parte dei 50mila esuberanti previsti nel piano di ristrutturazione avanzato da Enimont.

La controproposta dei sindacati punta alla cassa integrazione straordinaria solo per gli impiegati dei centri di Milano e Ravenna e per gli stabilimenti di Porto Torres e Porto Empedocle, mentre quella ordinaria sarebbe utilizzata per gli impianti di Cengio, Gela, Porto Marghera, Priolo, Assemini.

Intanto rimane ancora aperta la vertenza dello stabilimento Enichem-Agricoltura di Manfredonia, dove lunedì si è svolto lo sciopero generale cittadino contro le ipotesi di chiusura, dopo che l'incontro tra sindacati e azienda è slittato a data da destinarsi. Anche di questo si parlerà nella riunione del coordinamento dei sindacati chimici di giovedì prossimo.

Vertice ristretto Andreotti-Martelli-Battaglia-Piga-Cirino Pomicino stamattina a palazzo Chigi sul destino di Enimont. Le pressioni per la privatizzazione sono davvero vincenti? Se è così resta da capire chi pagherà per Enimont, vista la situazione tutt'altro che florida della Ferruzzi. Macciotta (Pci): «L'Eni potrebbe trovare le risorse per comprare. No all'ennesima soluzione all'italiana».

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Il vertice interministeriale che si riunisce oggi a palazzo Chigi dovrebbe fornire finalmente una soluzione per l'assetto proprietario di Enimont. Usiamo il condizionale apposta, contrariamente a qualche quotidiano molto vicino agli ambienti confindustriali, che già ieri dava per certa «la soluzione» quella della privatizzazione.

In realtà oggi Andreotti, Martelli, Battaglia e Cirino Pomicino, i quattro partecipanti all'«unità di crisi» della chimica italiana, si troveranno di fronte a ipotesi tutt'altro che univoche.

Se privatizzazione significherebbe infatti che il governo chiamerà il socio privato di Enimont, Gardini, ad acquista-

re con i suoi soldi il pacchetto dell'Eni, non riesce facile immaginare con quali risorse quest'ultimo possa far fronte all'operazione. «Privatizzazione allargata» con partecipazione, tramite i buoni uffici di Enrico Cuccia, la cassalorte della grande industria italiana, Mediobanca. Una soluzione che vien data per vincente, ma anche qui resta da capire dove Mediobanca attingerebbe i capitali per l'operazione. Forse dalle banche pubbliche che essa stessa fa capo per un 25%? Sarebbe un caso interessante, non certo il primo in Italia, di privatizzazione con risorse pubbliche.

Restano infine le ipotesi di coabitazione con l'Eni e di totale pubblicizzazione di Enimont. Mentre quest'ultima è ben chiara, benché del tutto controcorrente rispetto alla campagna ideologica di questi mesi, dentro a quella di coabitazione naturalmente possono trovar spazio le più diverse opzioni. Quella che propone l'Eni, di netta separazione tra responsabilità di gestione industriale (al privato) e di gestione finanziaria e di controllo (all'Eni stessa). Ma in pratica è stata già respinta dalla controparte. Un'altra, quella che forse piacerebbe provvisoriamente al tempo, che potrebbe rivelarsi un semplice espediente per continuare a gestire da soli nei fatti e attendere un momento finanziario migliore per la privatizzazione definitiva.

«L'unica soluzione seria» commenta Giorgio Macciotta vicepresidente del gruppo Pci alla Camera - è quella dell'acquisto da parte dell'Eni. Una soluzione anche finanziariamente non impossibile visto che l'Eni in questa crisi internazionale è forse l'unico gruppo italiano che, grazie alle sue rendite minerarie in petrolio e gas, potrebbe guadagnare e ri-

cavare risorse. Le altre sono tutte soluzioni pasticciate, che non tengono conto del fatto che per impadronirsi del secondo gruppo industriale italiano occorre avere risorse adeguate. E non sembra che Gardini le abbia». «Se poi al posto suo - continua Macciotta - le trovasse Mediobanca attraverso le banche pubbliche, saremmo alla solita privatizzazione all'italiana, con lo stato che mette i soldi. E con l'aggravante che stavolta il privato, invece di metterci almeno la marginalità, ci metterebbe solo la sua capacità di intrigo. Perché bisogna sapere che Gardini in Enimont non ha messo un management industriale all'altezza. E nella chimica il management non si inventa».

Oggi dunque il parere del governo, o meglio del suo comitato ristretto. Con propensioni e atteggiamenti al suo interno non unanimesi e scontati. E non solo per le divisioni che fin dall'inizio percorrono la componente socialista. Anche in casa Dc non è detto che il «privatismo» di Piga convinta del tutto Andreotti e Cirino Pomicino